

tacito, come dà la lettura - contraddicendo in pieno alle modernissime concezioni, cui s'informano fin le grammatiche scolastiche, della lingua come strumento di comunicazione reciproca. E se è vero che la lingua, come affermò Mancini, è il più forte vincolo di unità nazionale, perché "risvegliando l'attività della ragione, è sorgente abbondantissima d'idee" e "crea le idee dominanti" di una nazione, abbiamo il dovere di accertare gli effetti dell'azione di quell'automa, anche perché, avendo avuto gran parte nell'accelerare il moto di socializzazione della nostra lingua, esso ha dimostrato di possedere un potere di suggestione e di impressione che nessun altro mezzo può vantare. Abbiamo il dovere di accertare quali numerose idee, specialmente idee dominanti, esso ha create o inculcate negli ascoltatori degli ultimi decenni; quale modello di cultura, di società, di costume ha presentato alla monopolizzata udienza; quali operazioni e operai della mente ha suscitati. Abbiamo, infine, il diritto, come cittadini, di esigere, se esso è e resta una istituzione pubblica, che assolvano compiti di cultura indipendentemente dai calcoli quantitativi dell'ascolto.

Intendo dire che noi linguisti, se vogliamo renderci conto, con metodi linguistici, della crisi in cui versiamo (e dei suoi aspetti tanto negativi quanto positivi, com'è di tutte le crisi), non possiamo fermarci alla soglia del fenomeno, cioè alla nostra lingua nazionale come struttura fonomorfologica, come entità spaziale e come tesoro lessicale in potenza. Dobbiamo farci sociolinguisti nel modo più radicale, verificando il senso in cui la nostra lingua odierna si muove nella sua incessante e incisiva azione di *institutio vitae communis* e, particolarmente, in che rapporto la lingua oggi teletrasmessa - che è il fiume reale della fluvialità linguistica italiana - sta con la lingua della tradizione; quanto essa concede alla nuova cultura tecnologica e alla stereotopia, alla nuova combinatoria audiovisiva, alla formularità pubblicitaria, quanto insomma si fa abito e strumento di nuovi costumi e processi mentali. Identificando i contenuti, oltre che le forme, di quel principale flusso linguistico, potremo cogliere alcune spie della divaricazione in corso, non solo tra la nostra lingua attuale e quella della tradizione, ma tra la nostra attuale identità nazionale e quella promossa dai letterati e pensatori che fecero la fondamentale opzione della lingua unitaria, e maturata nell'aura conservatrice italiana fino a tutto l'Ottocento.

Riuscendo a diagnosticare quella divaricazione e a prevedere e valutare il carattere di una incipiente deriva, saremo non solo storici di tutto lo spessore della lingua nella sua vivente attualità, ma armati della competenza e dell'autorità necessarie a sollecitare un'efficace adeguazione della scuola, il più importante organo di formazione civile, il solo istituzionalmente ancora capace di colloquio e di lettura e quindi di efficace confronto con l'automa televisivo e con la lingua divenuta spettacolo. Non esitiamo dunque a farci un po' capponiani, unendo alla nostra consapevolezza professionale la nostra - comunque essa si configuri - coscienza nazionale. Potremo dare una mano a frenare l'automaticità della divaricazione e ad impedire che essa apra un solco incolmabile tra l'odierna lingua nazionale (che continua sostanzialmente quella di Dante) e una identità nazionale che non è tutta da dimenticare o rinnegare.

LA LINGUA ITALIANA OGGI*

Per rendersi conto della lingua italiana di oggi e di certi suoi caratteri e problemi occorre riferirsi alla sua storia. Il suo presente è infatti tanto condizionato dal suo passato che non può spiegarsi senza di esso.

La lingua italiana, cioè l'italiano oggi comune a tutta la nazione come lingua pubblica e ufficiale, non è uscita da un dialetto impostosi sugli altri mediante l'autorità di un centro politico e amministrativo, insomma di una capitale, o mediante la forza militare; ma da un dialetto, quello di Firenze, che elaborato letterariamente dai tre sommi autori fiorentini (Dante, Petrarca e Boccaccio), si è imposto a poco a poco, per ragioni di prestigio, agli scrittori e alle cancellerie di tutta l'Italia. Si è avuta così, fra il Tre e il Cinquecento, una progressiva unificazione linguistica dell'Italia sulla base del fiorentino trecentesco, limitata però ai ceti colti, cioè a chi facesse uso letterario o amministrativo della lingua. Tutto il resto della popolazione continuò a usare esclusivamente i propri dialetti - che in Italia, come si sa, erano diversi e numerosi, e lo sono tuttora -, e anche le persone colte che si sforzavano di scrivere in fiorentino "classico", parlavano di solito in dialetto.

L'italiano fu dunque una lingua soprattutto scritta e tale restò fino all'unificazione politica dell'Italia (1861), allorché il governo unitario della nazione suscitò l'esigenza di una lingua comune non letteraria ma strumentale, e il senso della conquistata unità e autonomia politica accentuò l'aspirazione risorgimentale e sociale ad una lingua comune media, sia scritta che parlata.

Il fatto che l'italiano è stato per alcuni secoli una lingua (eccetto in Toscana) più scritta che parlata è una delle cause della sua conservatività strutturale. Tra l'italiano medievale e il moderno non c'è la diversità che corre tra il francese medievale e quello del Grand Siècle, o tra l'anglosassone e l'inglese moderno. Ma lo stesso fatto ha prodotto un altro effetto: l'italiano, quando è dovuto divenire una lingua parlata, si è trovato ricco di parole molto generali o di livello intellettuale (quelle appunto usate dagli scrittori), ma poverissimo di parole di genere familiare o professionale, per le quali è stato costretto ad attingere dall'uso parlato, cioè dal dialetto. Ecco perché l'italiano non ha ancora raggiunto una assoluta unità nazionale, ma è piuttosto articolato in varietà regionali che presentano, attorno ad un nucleo comune, frange di lessico domestico e settoriale colorite provincialmente. Il purismo postrisorgimentale, fosse manzoniano o cruscante, che si batteva per sostituire quelle frange regionali con elementi fiorentini, perse la sua battaglia ed oggi il fiorentino e generalmente il toscano

* In "Pagine della Dante", LVIII, 1984, 4, pp. 1-6.

no è sentito come un tipo dialettale più nobile degli altri per la sua tradizionale intrinsechezza con la lingua letteraria, ma pur sempre come un dialetto. Perciò nella lingua, come nel costume, si indulge all'elemento locale, e perfino si simpatizza con esso, riconoscendovi quella varietà culturale che è una delle ricchezze dell'Italia. Non si creda però che la rete dei geosinonimi resti, in forza di questa simpatia, immobile. Motivi di prestigio legati ai maggiori centri italiani (soprattutto Milano e Roma) e mode spesso non bene analizzabili creano correnti espansionistiche perfino a danno della zona dialettale un tempo dominante: anche in Toscana, infatti, *formaggio* tende a prevalere su *cacio*, *scopa* su *granata*, *pranzo* su *desinare* e *cena*, *sabbia* su *rena*, *porta* su *uscio*, *bollito* su *lesso*, *maglia* su *camiciola* ecc.; l'elemento regionale cede così ad uno che, venuto dal nord o dal sud, tende a divenire nazionale.

Il moto di sostituzione si ripercuote, ovviamente, dalla lingua corrente nella lingua letteraria, dove le parole dell'uso parlato e domestico toscano erano largamente penetrate nel periodo di preminenza linguistica della Toscana e ne vengono ora scalzate dai nuovi sinonimi nazionali. Ma si ha anche un processo inverso: nella lingua letteraria, soprattutto nella prosa narrativa, penetrano elementi lessicali, modi di dire, costrutti non toscani e tuttora arealmente contrassegnati (*magone*, *intrallazzo*, *caciara*, *vera* per "fede nuziale"; *far su* per "raccolgere" ecc., *che bello!*, *così tanto*, *il Mario*, ecc.); e le ragioni possono essere disparate: o la volontà di evocare un determinato ambiente, o un espressivismo che si rifà ai colori del parlato, o un desiderio di ravvivare la lingua letteraria facendo ricorso alla naturalità del dialetto. La simpatia per il dialetto come fattore della lingua nazionale, la sua forte riscossa e la sua penetrazione sia nella narrativa che nel teatro e nel cinema si devono a queste ragioni, e anche, ovviamente, al proposito di dar voce e carattere a personaggi e a situazioni che, parlando in italiano tradizionale, apparirebbero neutri e, per dirla con Dante, fiochi.

Questa volontà di realismo o, potremmo dire con una nostra vecchia parola, di verismo linguistico, attuata dagli scrittori e divulgata dai mezzi di diffusione moderni, ha accelerato il generalizzarsi dell'italiano parlato, togliendo alla lingua nazionale il carattere astratto, rigido e libresco con cui la scuola, sul fondamento di testi di lettura e di grammatica classici e canonici, la imponeva agli scolari, inculcando in essi un senso di distacco e di frustrazione. Oggi anche la scuola ha una concezione più viva e più concreta della lingua e nell'insegnarla tiene conto del sostrato dialettale dello scolaro e si serve del dialetto come ponte all'apprendimento dell'italiano. Non solo: l'intendere l'insegnamento della lingua come educazione della facoltà di espressione e comunicazione lo ha posto al centro dell'attività scolastica, richiamando potentemente su di esso l'attenzione dei ragazzi e dei genitori. Il sapere esprimersi e comunicare disinvoltamente in lingua è perciò divenuto un fatto di distinzione sociale, che tende a restringere l'uso del dialetto. Certo è che tutti questi fattori hanno contribuito a far sì che negli ultimi venti anni si è avuto un decisivo ampliamento della italofoonia, anche se la diffusione è stata condotta sotto il segno della spregiudicatezza e quindi non le ha corrisposto una equivalente omogeneità linguistica. C'è stata però, ed è tuttora in corso, un'azione di conguaglio che non si può sottovalutare; la quale ovviamente produce una semplificazione e riduzione della varietà regio-

nale. Ogni processo di unificazione è infatti sempre un processo di riduzione, tanto più se coinvolge oltre cinquanta milioni di parlanti. Una lingua standard che diventi veramente comune a tanti parlanti deve necessariamente rinunciare a molte di quelle peculiarità locali che servono piuttosto a dividerli che ad unirli.

Ecco perché, ad esempio, i modi di dire, spesso diversi nelle varie zone di una stessa regione e legati a costumi e memorie locali o arcaici, tendono a scomparire soppiantati da modi di dire legati alla vita moderna e ad aspetti di essa largamente diffusi. Locuzioni come *uscire dal seminato*, *darsi la zappa sui piedi*, *mettere il carro innanzi ai buoi*, *buttarsi sull'imbraca*, *can da pagliaio* e simili, tutte connesse ad una sparsa vita rurale, sono o dimenticate o fraintese, oppure sostituite con altre più aggiornate: come *essere l'ultima ruota del carro* con *essere il fanale di coda*, *a briglia sciolta* con *a ruota libera*, *andare al galoppo* con *a tutto vapore*, *a tutto gas* ecc. Anche i nomi dei mestieri, diversi da regione a regione, tendono a diventare nazionali assumendo o la forma locale maggiormente invalsa o una forma artificiale coniata per superare la frammentarietà geosinonimica o per dare più dignità o specificità alla categoria di lavoratori; e queste nuove nomenclature si affermano con sicurezza una volta che siano adottate dai sindacati o incluse nelle leggi e nelle circolari burocratiche. È il caso, per fare qualche esempio, di *spazzino*, *facchino*, *trombaio* (o *stagnino* o *stagnaro*), *contadino*, *donna di servizio* (o *domestica*) soppiantati da *netturbino*, *porta-bagagli*, *idraulico*, *agricoltore*, *collaboratrice domestica*.

Parallelamente a questo processo di riassetto e di conguaglio terminologico è in atto un processo di tecnicizzazione della lingua. Ecco alcune parole che, di uso corrente e popolare quaranta o cinquanta anni fa, oggi cedono il passo ai sinonimi dotti qui ad esse affiancati, per lo più latinismi o grecismi o parole artificialmente formate con radici latine e greche: *ghiacciaia/frigorifero*, *cura/terapia*, *medicina* o *medicamento/farmaco*, *veleno/tossico*, *calmante/sedativo* o *analgesico*; *terremoto/sisma* o *sismo*. Talvolta dietro una neoformazione c'è il modello inglese, come in *opzionale*, *sponsorizzare* ecc., o francese, come in *soluzionare*, *obliterare* (un biglietto). Ed ecco un'altra serie di parole che, anche fuori dell'ambito strettamente tecnico, soggiacciono a questa tendenza alla tecnicizzazione e pedantizzazione della lingua: *precisare* cede il passo a *puntualizzare*, *centrare* a *focalizzare*, *rinviare* a *procrastinare*, *trasportare* a *veicolare*, *aumentare* a *incrementare*, *supporre* a *ipotizzare*, *fornire* a *erogare*, *trascorso* a *pregresso*, *disusato* a *obsoleto* ecc.

Un aspetto positivo di questa tendenza è l'adeguazione dell'italiano al lessico europeo, cioè a quel lessico che ha accomunato le lingue occidentali dell'Europa, nel settore tecnico e intellettuale, sulla base del latinismo e del grecismo. Più largamente un lessico latineggiante e grecizzante, tecnico o pseudotecnico che esso sia, si afferma, e più collegate e unificate da esso appaiono e si sentono le lingue europee; in particolare l'italiano, che a quel moto di unificazione, avviato in età illuministica, ha partecipato meno intensamente di altre lingue nazionali e ha perduto la capacità di espandersi oltre i propri confini geopolitici.

Parlando di questi ultimi argomenti abbiamo sfiorato un problema che per molti costituisce il punto dolente dell'italiano odierno: il problema del forestierismo. Tutti

sanno che durante l'età illuministica l'Italia, culturalmente attardata e improvincialità, fu percorsa dalla nuova cultura, che le portò nuove idee e nuove parole. Quelle parole erano soprattutto francesi e non tutte erano indici di vera cultura; alcune seguivano il capriccio della moda o servivano come mezzo di esibizione snobistica sulla bocca della gente di mondo. Ciò allarmò i cultori della lingua nazionale, specialmente i puristi, preoccupati del suo inquinamento e snaturamento, e dette luogo a forti attacchi contro l'invadente gallicismo. Tuttavia il gallicismo frivolo ebbe vita effimera, uscendo presto dalla circolazione, mentre quello che accompagnava le idee e la cultura arricchì la nostra lingua con elementi che la adeguavano al corso europeo e che spesso, essendo francolatiniismi o francogrecismi, si ambientavano perfettamente nell'italiano. Chi vorrebbe oggi condannare *epoca, analisi, cosmopolita, emozione, progresso, esportare* semplicemente perché venuti allora dalla Francia?

Dopo la seconda guerra mondiale fu la volta dell'inondazione dell'Italia da parte della cultura anglosassone e della lingua inglese. Un'Italia rimasta politicamente e culturalmente isolata dal resto dell'Europa e dall'America per venti anni, dopo la liberazione dal fascismo accoglieva con avido interesse la cultura da cui era stata più preclusa. Di qui il fervore di traduzioni e di contatti diretti col mondo anglosassone nel campo sia delle discipline letterarie sia delle scientifiche; e il rivolgersi dei giovani all'apprendimento dell'inglese, a danno - purtroppo - del francese e del tedesco. Sulla preferenza accordata all'inglese influì non solo il fatto che esso era la lingua dei vincitori, ma anche la convinzione che esso costituisse ormai la lingua universale e, per chi cercasse lavoro o fortuna, la chiave universale. Quanto ai modi della penetrazione dell'anglismo nell'italiano, si sono ripetuti quelli del francese illuministico: le vie della cultura e della tecnica da un lato, e quelle della moda e della mondanità dall'altro; con questa aggravante, che i nuovi mezzi di diffusione erano assai più forti e incombenti di quelli di allora. La rapidità, la frequenza e facilità dei contatti e dei viaggi, il prevalere della cultura tecnologica su quella umanistica hanno inoltre fatto sì che i nostri giovani si sono abituati a comunicare le loro idee in inglese con grande disinvoltura; e la brevità, infine, delle parole inglesi, nonché la semplicità della grammatica e la speditezza della sintassi, di contro alla lunghezza delle parole e alla complessità delle strutture italiane, li hanno attratti e sedotti.

Il fenomeno ha nuovamente allarmato i cultori e amatori della lingua italiana, tanto più che in Italia mancano istituzioni incaricate ufficialmente di vigilare sulla lingua e di proteggerla, e leggi contro l'abuso del forestierismo come esistono in altri paesi. Preoccupa soprattutto il fatto che la struttura della parola inglese, assai diversa da quella italiana che esce sempre in vocale, può finire con l'alterare il carattere della nostra lingua; donde la proposta di ammettere soltanto le parole inglesi di struttura affine all'italiano o facilmente italianizzabili.

Contro i pessimisti gli ottimisti sostengono che l'ondata dell'anglismo passerà come è passata quella del francesismo, lasciando sopravvivere le parole importanti, portatrici di nuove idee e di vera cultura, e trascinando nel riflusso i termini superflui, introdotti dalla moda e dallo snobismo dei parlanti. Quanto a me, io non ho paura della sommersione o dell'inquinamento dell'italiano da parte dell'inglese, nep-

pure nel campo della lingua scientifica, perché penso che l'inglese "congressuale" non sia il vero inglese, nella sua ricchezza e forza di lingua storico-naturale, ma una lingua convenzionale, di ridotta consistenza e di limitata manovrabilità lessicale e sintattica.

Più pesante mi sembra la minaccia dei *massmedia* che, sotto la maschera della lingua italiana, celano l'insidia dell'invito alla passività linguistica proprio nell'uso della lingua naturale. Due valide armi contro tale rischio sono, secondo me, il diffidare di tutte le comunicazioni che non consentano replica o dialogo, come quelle della radio e della televisione, e l'abituarsi a pensare con rigore; due compiti da affidare alla Scuola, che è l'unica istituzione capace di educare linguisticamente e mentalmente il giovane, formandone un cittadino dotato di facoltà critica e di adeguata capacità di espressione. Alla scuola pertanto è e deve essere affidata anche la protezione di quell'inestimabile bene sociale che è la lingua nazionale.

Il divenire una lingua parlata da tutti ha certamente influito sulle strutture sintattiche dell'italiano, per secoli informate a quelle della lingua scritta. Si sa bene che la sintassi dell'italiano scritto, sotto l'influenza di quella latina, si allontanò dalla originaria semplicità romana per assurgere a una particolare complessità logico-gerarchica di cui sono esempio culminante i vasti periodi dello storico Francesco Guicciardini; e sempre, anche presso autori più dimessi, si tenne lontana dalle forme svelte e paratattiche proprie del parlato.

Per ciò anche in età recente, nell'Ottocento romantico e postromantico, il teatro italiano ebbe una grossa difficoltà a trovare una lingua che rispondesse alle esigenze della conversazione scenica; e si può dire che questo fosse il suo massimo problema.

Possiamo dunque affermare, senza timore di essere smentiti, che l'uso parlato della nostra lingua ha ridotto il costume e il gusto delle macchinose strutture periodiche della lingua scritta e ha diminuito la distanza tra i due livelli. E questo è certamente un fatto positivo, che tende ad avvicinare l'italiano ad altre lingue europee di cultura, quali il francese e l'inglese. Ma si sta verificando l'eccesso, purtroppo negativo, di tale positività: il gusto della libertà e agilità del parlato, quale si afferma sempre più nel cinema, nel teatro e nella stessa narrativa, la corrente di spontaneismo che ha dominato nella educazione linguistica degli anni settanta, avversa allo studio della grammatica, e il prevalere dell'informazione visiva e telefonica su quella scritta, col parallelo abbandono della lettura seria, hanno reso sempre più scarsa e difficoltosa l'abitudine dello scrivere. E poiché lo scrivere costituisce un filtro rigoroso del proprio pensiero ed una operazione di sintesi altamente costruttiva, non sostituibile con altri mezzi, è comprensibile che voci di educatori e di linguisti si siano recentemente levate a segnalare il guasto e ad invocare la riparazione. È questo uno dei non pochi punti in cui il pedagogismo facile e avventuroso degli ultimi anni ha mostrato le corde ed è stato sottoposto ad una revisione che un giudizio non sereno definisce riflusso culturale ed un giudizio sereno definisce recupero di valori mentali troppo leggermente sconfessati.